



la Parola che corre

agenzia

Mensile di informazione della diocesi di Frosinone - Veroli - Ferentino

Dir. Resp. Mons. Francesco Mancini - Redaz. e Amm. Via Monti Lepini, 73 - 03100 Frosinone
E-mail laparolachecorre@tin.it - Tel. 0775290973 - Autoriz. Trib. di Frosinone n.48 del 8/4/1957 - Stampato in proprio
Spedizione in abbonamento postale articolo 2 comma 20/c • Legge 662/96 - Filiale di Frosinone

UNA CHIESA DI DISCEPOLI E DI INVIAZI

Il convegno diocesano di settembre, "Una Chiesa di discepoli e di inviati", è stato certamente un fecondo laboratorio pastorale che ha visto la nostra Chiesa in tutte le sue componenti mettersi in ascolto attento della Parola di Gesù per prepararsi alla missione: per essere, cioè, testimone credibile della presenza redentrice del Signore nel territorio sul quale essa vive. Abbiamo perciò voluto che al centro del nostro convenire ci fosse la "Parola di Dio", convinti che l'esperienza di Dio, della sua gioia, della sua salvezza, del suo perdono, sia premessa di ogni missione. In altre parole abbiamo voluto ripercorrere l'esperienza stessa dei discepoli di Gesù che nell'ascolto del Maestro si sono preparati all'apostolato.

In questo percorso di passaggio dal discepolato all'apostolato siamo stati guidati dalla professoresca Bruna Costacurta, che, attraverso la contemplazione delle scene della Pentecoste e della apparizione del Cristo Risorto alla Maddalena, ci ha illuminato sul fatto che la buona notizia è per tutti e per sua stessa natura chiede di essere diffusa; essa non è un tesoro geloso da tenere per sé, ma un dono che si riceve donandolo e che si dona perché lo si è ricevuto. È l'esperienza del Signore nella nostra vita quotidiana di credenti che deve portarci, come Maddalena, dalla esperienza visibile, palpabile dell'amico e maestro, all'invisibile e incomprensibile Signore dal quale

imparare la fedeltà e l'amore che si dona. Non è un discepolato facile, ma è essenziale per affrontare la missione. Dire "è risorto", per Maria e per gli apostoli, significa dire "siamo passati nella morte per entrare nella resurrezione; ora te lo possiamo annunziare: l'amore non muore!".

Su questa "lunghezza d'onda" si sono poste anche le concrete indicazioni pastorali suggeriteci dal Vescovo Mons. Brandolini e da Mons. Ruspi, che ci sembra debbano essere accolte in pieno. Una Chiesa che sia davvero missionaria deve costantemente tenere fisso lo sguardo su Gesù. Occorre così tornare spiritualmente a Nazareth per essere alla scuola di Gesù ed essere come Lui, rivelatori del volto del Padre. È lo stile missionario di Gesù e della Chiesa: imparare ad essere capaci di incarnarsi nella nostra realtà ... sporcarci le mani, uscire dal recinto sacro, cercare l'uomo ... farsi prossimo ad ogni uomo cui siamo debitori della salvezza a noi affidata.

E' indubbio che il mondo nel quale viviamo è radicalmente cambiato nella mentalità e nel costume rispetto a quello del passato. Questa nuova realtà ci chiede la capacità di farci prossimi all'uomo, ad ogni uomo, guardarlo con simpatia, come ebbe a dire Paolo VI al termine del Concilio; significa farsi compagni –come il Risorto con i due di Emmaus (cfr. Lc. 24, 13 ss.)- porsi in ascolto delle sue domande, anche se talora

INDICE

ANNO II N° 04 del 1 ottobre 2002

Prossimi appuntamenti per la Formazione

Relazione di mons. Luca Brandolini

Lectio Divina di Bruna Costacurta"

Relazione pastorale di mons. Walter Ruspi

Sessioni di approfondimento

Laboratorio della fede e della carità per la crescita dei giovani

Il valore e il ruolo della famiglia nell'evangelizzazione

Il primo annuncio del vangelo ai non credenti e ai lontani

2	Centri d'ascolto della Parola di Dio	17
3	Catechesi degli adulti	17
8	Evangelizzare la pietà popolare	18
12	La testimonianza della carità parte integrante dell'Evangelizzazione	18
15	L'annuncio del vangelo della speranza nella malattia e nella disabilità	19
15	Altre notizie	
15	11 settembre 2002 ad un anno di distanza	19
	Caritas diocesana: Uliveti di pace in Palestina	21
16		

espresse in maniera ambigua e confusa. Nella consapevolezza che la Chiesa esiste per evangelizzare e che questa è la sua vocazione, la sua grazia, il suo compito, dobbiamo finalmente prendere coscienza che questo è il compito fondamentale di tutti i suoi membri. Ci viene richiesta una evangelizzazione coraggiosa e chiara senza sconti e senza compromessi. Alle domande fondamentali dell'uomo contemporaneo la Chiesa non risponde con la filosofia, la psicologia o la sociologia, ma con il testimoniare e annunciare una persona viva: la persona di Cristo risorto. Dobbiamo pertanto impegnarci seriamente ad evangelizzare tutti, dappertutto e con ogni mezzo consapevoli che non si può rinunciare alla connotazione missionaria che scaturisce dal Battesimo .

Questo annuncio, nella particolare situazione odierna, non deve essere rivolto solamente ai lontani ma anche ai tanti cristiani che pur non avendo formalmente rinnegato il loro battesimo non vivono in pienezza e con impegno il loro legame con Cristo e con la comunità . Scaturisce da qui l'urgenza di un ritorno al primo annuncio, dato spesso troppo sbrigativamente per scontato, e quindi alla proposta di un itinerario di riscoperta di Cristo e di reinserimento nella Chiesa, più consapevoli e operosi.

L'evangelizzazione poi comporta per sua

stessa natura una promozione integrale dell'uomo. Non può esistere salvezza, infatti, che non sia concreta, storica, incarnata in una data situazione storica. Non dobbiamo a tal proposito dimenticare che "nella società dell'indifferenza, ma anche di un esasperato consumismo che produce tante forme di emarginazione e crea nuove povertà, il linguaggio della misericordia è quello da tutti compreso e apprezzato" (M. Cacciari). Questa dimensione dell'annuncio e della promozione umana, trovano inoltre espressione nella liturgia della Chiesa, specialmente nell'Eucarestia, dove la parola annunciata si fa vita e l'esperienza spirituale si fa incontro personale.

Attraverso la bella esperienza vissuta nel nostro convegno, il Signore ci ha voluto ricordare che noi siamo gli inviati, gli apostoli del terzo millennio in questa terra di Frosinone-Veroli- Ferentino. Di questa missione che scaturisce dalla vocazione battezzale egli ci chiederà conto. In questo compito Egli stesso ci è vicino e ci offre il metodo di lavoro: "ascolta, medita contempla e comprenderai il Mio volere". Il cristiano non può accontentarsi di un impegno sociale, di una solidarietà umana ma, se il cuore del fratello resta duro, egli deve essere pronto all'atto d'amore supremo: "morire per l'altro" come ha fatto il Cristo.

La finezza di un amore che si dona è lo stile di una chiesa di discepoli e di inviati.



Prossimi appuntamenti per la Formazione

LA FORMAZIONE DEGLI OPERATORI PASTORALI PER VICARIE

Ceccano

Venerdì ore 20.30 - Chiesa S.Maria.a Fiume

18 Ottobre	15 Novembre
8 Novembre	22 Novembre

Ferentino

Giovedì ore 20.30 - Suore Francescane

17 Ottobre	7 Novembre
31 Ottobre	21 Novembre

Frosinone

Venerdì ore 21.00 - Chiesa S.Maria Goretti

18 Ottobre	15 Novembre
8 Novembre	22 Novembre

Veroli

Martedì ore 20.30 - Casamari

8 Ottobre	5 Novembre
22 Ottobre	19 Novembre

Ceprano

Lunedì ore 20.30 - Chiesa di San Rocco

14 Ottobre	4 Novembre
21 Ottobre	18 Novembre



UNA CHIESA MISSIONARIA CON LO SGUARDO FISSO SU GESÙ, L'INVIATO DEL PADRE

mons. Luca Brandolini

Introduzione

"Gli occhi di tutti stavano fissi su di Lui".

Così annota l'evangelista Luca nella nota "icona" evangelica nella quale ci presenta l'inizio della missione di Gesù, dopo 30 anni di nascondimento, nella sinagoga di Nazaret, dove era cresciuto, nel clima della preghiera. E' là –come sappiamo- che egli svela per la prima volta la sua profonda identità messianica e la sua missione d'Inviato del Padre per la salvezza di tutti gli uomini, dichiarando adempiute in lui le antiche parole profetiche contenute nella terza parte del libro di Isaia, eco di quelle, scritte prima ancora e notissime, che si trovano nei capp. 40 – 55 sul "Servo" di Dio e degli uomini. Parole che, rilette alla luce del N.T., dei Sinottici in particolare e di S.Paolo, confermano il loro inveramento pieno nella persona e nell'opera salvifica di Cristo.

Seguendo l'invito di Giovanni Paolo II, espresso già nella "Tertio millennio adveniente", in preparazione alla celebrazione del Grande Giubileo del Duemila, costantemente riproposto durante l'Anno santo e riconsegnato alla Chiesa nella "Novo millennio ineunte" come impegno prioritario per una "misura alta della vita cristiana" e per un rilancio della missione ecclesiale nel mondi che cambia, vogliamo anche noi "volgere lo sguardo a Cristo", il sole che sorge dall'alto, verso Oriente, venuto dal Padre "per illuminare coloro che sono nelle tenebre e nell'ombra di morte e dirigere i nostri passi sulla via della pace" (cfr.Lc. 1,76)

Un atteggiamento, questo, che era chiesto anticamente ai catecumeni, prima di professare la fede e ricevere, nella notte di Pasqua, i sacramenti dell'iniziazione, volgendosi da occidente (regno delle tenebre e della schiavitù del peccato e della morte) verso oriente (orizzonte della luce, della verità e della vita), per esprimere la volontà di conversione e l'impegno a camminare, illuminati dalla parola di Dio, alla sequela di Cristo, sulla via della vita.

Siamo sollecitati, in questo, anche dagli "Orientamenti pastorali" dei Vescovi italiani per il primo decennio del Duemila ("Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia") i quali, riprendendo ed approfondendo l'invito del Papa, soprattutto nella prima parte del Documento, ci spingono a contemplare e a metterci in ascolto di Cristo per diventare sempre più discepoli e apostoli (cfr. "Orientamenti" CEI, n. 47), Chiesa in missione, casa e scuola di comunione.

E' quanto vogliamo fare in questa relazione, lasciandoci guidare dal Magistero di Giovanni Paolo II e dei Vescovi e, soprattutto, dallo Spirito, che continua a parlare alla Chiesa attraverso le Scritture e l'insegnamento dei suoi Pastori.

1. Ritornare a Nazaret

1.1. Vogliamo, anzitutto, ritornare a Nazaret, la città della Galilea dalla quale prende le mosse la missione di Gesù. Tornare a Nazaret significa tornare agli inizi, alle origini, per prendere coscienza di ciò che fu "in principio", e per ripartire di là, con maggiore consapevolezza e con nuovo entusiasmo per la missione che Gesù ha affidato ai suoi. E', e non può essere che la stessa di lui per la quale ha fatto dono dello Spirito che si è posato su di lui e che egli ha effuso e continua ad effondere sui suoi affinchè portino a compimento il progetto di salvezza affidatogli dal Padre.

Raccolgo un'ulteriore sollecitazione a tornare a Nazaret, in Galilea, nell'invito fatto agli apostoli dal Risorto, attraverso Maria di Magdala. "Là mi vedranno", dice Gesù (cfr. Mc. 16,7). A Nazaret dunque ci è dato di "vedere" il Signore, di fissare gli occhi di lui, affinchè l'oggi delle sue parole possa trovare adempimento in noi e, attraverso di noi, per coloro che ci chiedono, come all'apostolo Filippo: "Vogliamo vedere Gesù" (cfr.Gv. 12, 21) affinchè possano riconoscerlo in noi, quali testimoni della fede e annunciatori del suo mistero pasquale.

E' un compito fondamentale questo per tutti coloro che vogliono essere partecipi e collaboratori, qui-e-oggi, della missione del Salvatore.

Ce lo chiedono i Vescovi, negli "Orientamenti" già ricordati. "La contemplazione e l'ascolto (di Cristo) da parte dei cristiani, è rivolto alla Parola fatta carne, a Colui che, secondo l'evangelista Giovanni, è la narrazione, la spiegazione, cioè la rivelazione piena del Padre e del suo progetto di salvezza che chiama tutti gli uomini ad essere salvati e a giungere alla conoscenza della verità. Grazie all'ascolto, all'esperienza e alla contemplazione del Verbo, i nostri cuori si trasformano, sino a plasmare le nostre vite, sino a farle diverse, a loro volta capaci e desiderare di comunicare la vita ricevuta. Nel cuore di chi ha aderito al Signore Gesù Cristo non può non nascere il desiderio di condividere il dono ricevuto" (n.3)

Ecco il senso e la portata della Missione!

“Solo il continuo e rinnovato ascolto del Verbo di vita –affermano ancora i Vescovi- solo la contemplazione costante del suo volto permetteranno ancora una volta alla Chiesa di comprendere chi è il Dio vivo e vero e chi è l'uomo (n.10), di annunciarlo agli uomini e diventare così collaboratori di Cristo, Inviato del Padre, e collaboratori della gioia e della speranza, di cui essi vanno alla ricerca, oggi particolarmente, nel clima di frantumazione, d'insicurezza e di svuotamento che si respira, in un mondo segnato dall'indifferenza e di perdita della fede che si respira. Senza questo presupposto e questa condizione –ci ricorda il Papa- la nostra testimonianza sarebbe insopportabilmente povera (cfr. NMI, 16) e il nostro impegno un faticare invano e senza frutti, perché puro attivismo.

1.2. Ci chiediamo, allora: cosa ci svela di sé e della sua missione Gesù, particolarmente a Nazaret?

Senza avere la pretesa di essere esauriente, raccolgo alcuni tratti del suo volto che meritano di essere evidenziati.

v Egli si rivela, anzitutto, come l’Inviato del Padre, il Figlio-Servo che manifesta e rende presente in pienezza e definitivamente il Regno, che è quanto dire il progetto, concepito fin dall’eternità e in qualche modo manifestato già nell’antica alleanza, per mezzo dei Profeti, della comunicazione della vita divina per la salvezza di tutti gli uomini.

Egli è pure il Cristo, su cui si è posato lo Spirito per consacrarlo e sostenerlo nella sua missione, fatta di piena condivisione con gli uomini (“in tutto simile a noi, fuorchè nel peccato”, come afferma la lettera agli Ebrei 4, 13), di annuncio del Vangelo, bella notizia di speranza e di vita piena, di liberazione integrale dell’uomo, attraverso parole-gesti che svelano la ricchezza della misericordia di Dio, fino alla suprema oblazione di sé, nel sacrificio pasquale della morte e risurrezione e all’effusione dello stesso Spirito, primo dono fatto ai credenti, per raccogliere i figli di Dio dispersi (cfr. G. 19,51) e farne il popolo della nuova alleanza.

Una missione, quella dell’Inviato-Servo, che si compie nell’abbassamento di sé (la “Kenosis” di cui parla S.Paolo nel noto inno cristologico della lettera ai Filippi 2,7-8); permeata di obbedienza filiale costante fino alla croce; vissuta con totale dedizione, esemplare umiltà e mitezza e con un amore verso tutti, ma specialmente verso i poveri, gli emarginati, i peccatori.

2. Lo “stile missionario” di Gesù e della Chiesa

2.1. Questi pochi e sommari cenni, ampiamente sviluppati nella “Novo millennio ineunte” di Giovanni Paolo II e negli “Orientamenti pastorali” dei Vescovi

italiani, ci consentono di riscoprire non solo il contenuto della missione di Gesù, ma anche –e soprattutto- il suo “stile missionario” che la Chiesa “Serva”, come fu Servo il suo Maestro, Sposo e Signore, è chiamata a fare proprio, se vuole essere pienamente fedele a Dio e all’uomo.

Lo affermano con chiarezza i Vescovi: “Solo seguendo l’itinerario della missione dell’Inviato del Padre fino alla glorificazione alla destra di Dio, passando per l’abbassamento e l’umiliazione del Messia, sarà possibile per la Chiesa assumere uno stile missionario conforme a quello del Servo” (cfr. Orientamenti n.10) di cui essa è “sacramento” e prolungamento nel tempo, fino al suo ritorno nella gloria.

2.2. Vale la pena, dunque, riprendere, approfondire e attualizzare al nostro “oggi” gli aspetti caratteristici della missione di Cristo –il suo stile missionario, appunto- per coglierne tutte le implicazioni e gli impegni per noi. Li raccolgo attorno a quattro punti.

La logica dell’incarnazione.

E’ la prima istanza che raccolgo dalla contemplazione del volto di Cristo, e particolarmente dall’icona di Nazaret.

In Cristo, Inviato del Padre, Parola fatta carne “per noi uomini e per la nostra salvezza”, che –come affermano gli “Orientamenti”- si è rivelata attraverso una profonda condivisione dell’esperienza umana. Egli non ha rifuggito l’opacità della storia, ma l’ha assunta per redimerla (n. 14).

Attingiamo qui le profondità del mistero dell’incarnazione e il valore fondativo ed “esemplare” che esso riveste per la vita e la missione della Chiesa. “Condividendo la condizione umana, il Verbo l’ha illuminata con le profondità di Dio” (ivi), senza confusione e assimilazione, come affermato dal Concilio di Calcedonia; con lo stile proprio dei profeti, i quali, pur essendo scelti tra il popolo e condividendo la sua sorte, specialmente nei momenti più oscuri e drammatici, sono i testimoni dell’Assoluto e i portavoce di Dio per richiamarlo alla fedeltà all’alleanza e svelare ad esso il senso della storia, nella quale –come si dice- Dio scrive dritto anche sulle righe storte degli uomini peccatori.

Cristo, il grande profeta, “ha compiuto la sua missione –sono ancora gli “Orientamenti” ad affermarlo- calandosi in ogni nostra oscurità, con umiltà e con un profondo amore per gli uomini … Anche la Chiesa, allora, non potrà seguire altra strada” (n.68) Da questa piena e fondamentale istanza, scaturiscono importanti conseguenze pastorali:

° il mondo nel quale viviamo, radicalmente cambiato nella mentalità e nel costume rispetto a quello del

passato, è caratterizzato dalla frammentazione e dalla complessità, segnato dalle tristi conseguenze del pervasivo fenomeno del secolarismo, dall'indifferenza, dall'incertezza e dalle molte paure sul futuro...

La nostra più forte tentazione è quella della presa di distanza, del rifiuto, ovvero quella di serrare le fila e starcene chiusi nel "recinto del sacro", soddisfatti e paghi della "beatitudine del culto" ovvero dalle affinità che si possono sperimentare all'interno dei piccoli gruppi intra-ecclesiali ai quali si appartiene.

La Chiesa, invece, è chiamata "a trovare se stessa fuori di se stessa" (Giovanni Paolo II)

Ecco la missione!

Ciò comporta farsi prossimi all'uomo, ad ogni uomo, guardarlo con simpatia, come ebbe a dire Paolo VI al termine del Concilio; significa farsi compagni –come il Risorto con i due di Emmaus (cfr. Lc. 24, 13 ss.)– porsi in ascolto delle sue domande, anche se talora espresse in maniera ambigua e confusa.

Tutto ciò ci chiede una grande capacità di "discernimento" per cogliere i semi del Verbo presenti comunque e sempre nel cuore dell'uomo e nelle pieghe della storia, per portarli a compimento sapendo distinguere la zizzania, per bruciarla, dal buon grano da coltivare e far maturare...

E questo è dono dello Spirito, da invocare, accogliere e far fruttificare attraverso le opere della verità, della giustizia e dell'amore. Proprio come ha fatto Gesù nella sua missione. Questo vuol dire essere "nel mondo" senza però essere "del mondo".

La priorità dell'annuncio

"Mi ha mandato (il Padre) a portare il lieto annuncio": così dichiara Gesù all'inizio della missione nella sinagoga di Nazaret. La fedeltà a questo mandato la si riscontra in tutta la sua vita. Egli chiede a tutti coloro che vanno a Lui, o che egli incontra sul suo cammino, di "credere", che è quanto dire, di aderire al suo messaggio e, attraverso di esso, alla sua persona e di conformarvi il proprio modo di pensare e di vivere. "Chi crederà e suggellerà nel battesimo, la propria adesione a Lui e con Lui diventerà partecipe del suo mistero pasquale, sarà salvato" (cfr. Mc. 16,7)

Gesù, l'Inviato del Padre, si rivela così, prima di tutto come l' "evangelizzatore". Agli apostoli, che egli invia nel mondo in suo nome e con la potenza del suo Spirito, chiede la stessa cosa; affida il medesimo compito. Obbedienti al suo comando, essi restano fedeli al mandato. Basta scorrere gli "Atti" per convincersene.

A nome di tutti lo dichiara con forza e franchezza Paolo, l'apostolo per eccellenza: "Dio non mi ha mandato a battezzare ma ad evangelizzare" (I Cor. 1,17), nel senso affermato dal Concilio e cioè prima che gli uomini si accostino ai sacramenti è necessa-

rio che credano e si convertano (cfr. Sacrosanctum Concilium, 10).

I sacramenti sono, infatti, "segni della fede" e quindi "la presuppongono, la nutrono e la esprimono" (ivi, 59). In caso contrario rischiano, come purtroppo accade spesso oggi, di ridursi a semplici riti di costume e di tradizione religiosa.

La Chiesa esiste per evangelizzare. Questa è la sua vocazione, la sua grazia, il suo compito, come già affermato da Paolo VI nell'"Evangelii nuntiandi" (n. 14) e come costantemente ci ripete, con la parola e l'esempio, Giovanni Paolo II.

Un compito questo divenuto pressante e urgente in questo nostro mondo, per i cambiamenti avvenuti e ai quali si è fatto già cenno e di cui parlano ampiamente gli "Orientamenti" dei Vescovi italiani. Ogni discepolo di Cristo e l'intera sua comunità deve ripetere con San Paolo: "Guai a me se non evangelizzassi!" (I Cor. 9,16)

Non intendo entrare nel merito di ciò che concretamente comporta qui ed oggi questa priorità. Certamente ne parlerà ampiamente domani, nella sua relazione, Mons. Walther Ruspi. Vorrei soltanto evidenziare fin d'ora, alcune istanze fondamentali:

- non basta –come già si diceva– farsi compagni di viaggio degli uomini d'oggi e porsi in ascolto delle numerose "domande di senso" che si agitano nel loro cuore. Occorre darvi risposte. La nostra risposta è Cristo e il suo mistero pasquale, fondamento di fede, di speranza, di vita piena, di gioia. Solo in Lui c'è la salvezza, come fin da principio affermavano gli apostoli.
- Questo vale per tutti, ma –nella nostra situazione– specialmente per quei tanti uomini e donne che si dicono cristiani e che pur non avendo formalmente rinnegato il loro battesimo non vivono in pienezza e con impegno il loro legame con Cristo e con la comunità dei suoi discepoli e, ciononostante, per circostanze diverse si avvicinano a noi per chiederci qualche servizio religioso e per manifestarci le loro attese di trascendenza ed essere illuminati e sostenuti nel cammino di una "fede adulta e pensata".
- Scaturisce da qui l'urgenza di un ritorno al primo annuncio, dato spesso troppo sbrigativamente per scontato; e quindi della proposta da offrire loro un itinerario o degli itinerari di riappacificazione e di riscoperta di Cristo e di un reinserimento nella Chiesa, più consapevoli e operosi.
- Un impegno da portare avanti "con intelligenza, creatività e coraggio" (cfr. Orientamenti n. 59) ma anche con franchezza, come gli apostoli. Ciò implica una profonda "conversione pastorale", rispetto ai metodi e quindi allo stile del passato,

quando la società era fondamentalmente cristiana. Una “sfida”, a cui non possiamo sottrarci se vogliamo essere cristiani autentici.

Evangelizzare è promuovere integralmente l'uomo.

Contemplare il volto di Cristo, l’Inviato, e ascoltare la dichiarazione da lui fatta nella Sinagoga di Nazaret, chiede alla Chiesa di far proprio un altro aspetto della sua missione. Quello che esige di accompagnare, sostenere ed esplicitare l’annuncio con i “segni” (parole e gesti) finalizzati alla liberazione dell’uomo da ogni forma di male e quindi alla sua integrale promozione, in una parola a rendere visibile ed operante la misericordia di Dio di cui Cristo è sacramento ed esempio. Lo si evince non solo dalle parole con cui Gesù rivela a Nazaret la sua identità e missione di Salvatore, ma da ciò che egli ha concretamente compiuto nel suo itinerario terreno, quando è passato tra gli uomini facendo del bene e sanando tutti (cfr. Atti 10,38)

Sotto questo profilo l’icona –anch’essa lucana- del buon Samaritano rimane prezioso punto di riferimento per il servizio che la Chiesa è chiamata a compiere all’uomo, come ricordano gli “Orientamenti” al n. 62.

La missione conferita da Gesù ai dodici e ai settantadue discepoli, comporta –come è noto- questa fondamentale dimensione (cfr. Mc. 16, 17-18; Lc. 10, 1 ss.), come ampiamente è dimostrabile anche dal loro stile missionario così come emerge dagli Atti. Non può esistere salvezza, infatti, che non sia concreta, storica, incarnata e quindi non raggiunga tutto l’uomo. Così si diventa “corresponsabili del servizio di Cristo all’uomo: servizio che costituisce la ragione per cui la Chiesa esiste e continua la sua missione nella storia” (Orientamenti, n. 62)

Nella società dell’indifferenza, ma anche di un esasperato consumismo che produce tante forme di emarginazione e crea nuove povertà, il linguaggio della misericordia è quello da tutti compreso e apprezzato (M. Cacciari). Per questo Giovanni Paolo II, sollecitando la Chiesa ad inventare nuove forme di solidarietà, di condivisione e di servizio, afferma che questa “è l’ora di una nuova fantasia della carità” (NMI n. 50).

L’attenzione al territorio, la sincera e rispettosa collaborazione da offrire alle Istituzioni sociali, politiche, educative e più in generale il dialogo con tutti gli uomini di buona volontà per la promozione dei valori umani e il rispetto dei fondamentali diritti della persona: sono alcune istanze pastorali e gli impegni imprescindibili che la Chiesa non può non assumere come Serva di Cristo e dell’uomo. Questi, infatti, resta la “via” che essa è chiamata a percorrere, per

ricapitolare tutto e tutti in Cristo.

v La missione dell’Inviato culmina nel “dono di sé”.

Vorrei, finalmente, attirare l’attenzione su un ultimo tratto del Volto dell’Inviato del Padre che si rileva decisivo, anzi culminante e riassuntivo di tutta la sua missione, che la Chiesa è chiamata a contemplare e a riflettere nel suo volto e nel suo servizio a Dio e all’uomo.

Non emerge direttamente a Nazaret quanto piuttosto a Gerusalemme, che, soprattutto nel disegno del vangelo lucano è il termine ultimo del suo esodo pasquale e, simultaneamente il punto di partenza della missione apostolica. Quello del volto di Colui che è stato trafitto sulla croce e che risplende glorioso prima nella trasfigurazione e poi, pienamente, nella risurrezione.

Occorre dunque volgere ad esso lo sguardo –come fecero i carnefici al momento in cui Gesù fu elevato da terra per essere crocifisso ed attirare tutti a sé- per professare la fede e lasciarsi inondare dalla sua luce di Risorto.

Nel mistero pasquale l’Inviato del Padre si manifesta come il Sacerdote della nuova alleanza, il Datore della vita, Colui che con il dono di sé espresso nell’obbedienza alla volontà del Padre, giunta fino alla morte, ha offerto all’umanità la grazia della riconciliazione e ci è stata data la pienezza del culto divino, come recita la “Sacrosantum Concilium” al n. 5. Gesù ha annunciato e anticipato questo dono e questo evento la vigilia della sua passione, mentre era a tavola con i suoi, nel sacramento del suo corpo dato e del suo sangue versato per suggellare la nuova alleanza e perpetuare nel tempo, in attesa della piena e definitiva rivelazione della sua gloria, il sacrificio della sua vita attraverso il ministero dei sacerdoti e la partecipazione dei cristiani. E’ nella frazione del pane che egli comanda ai discepoli di ripetere in sua memoria, che egli si fa riconoscere come il Risorto, come avvenne con i due di Emmaus, comunicando lo Spirito che, mentre fa dei suoi comensali un solo corpo, li spinge a diventare testimoni della risurrezione.

“Fate questo in memoria di me”: è la consegna data ai suoi, cioè alla Chiesa. Non si tratta di ripetere un gesto formale, ma di entrare nei suoi sentimenti, come afferma S.Paolo; il che comporta entrare nella logica della croce e fare della propria vita ciò che egli ha fatto della sua: una vita “data”, con uno stile di oblatività capace di giungere fino alla morte, per diventare così uomini e donne nuovi e costruttori di una nuova umanità ed artefici dei cieli nuovi e della nuova terra.

Per questo –recita ancora la Sacrosantum Concilium- la Chiesa fin dai tempi apostolici non ha mai tral-

sciato, nel giorno memoriale della Pasqua di Cristo, chiamato “domenica”, di riunirsi per ascoltare dalle Scritture ciò che lo riguardava e fare memoria, nell’Eucaristia, del mistero pasquale fondamento della fede, sorgente della comunione ecclesiale e della missione evangelizzatrice.

Ne scaturisce un forte impegno in ordine alla comunicazione del Vangelo, per la Chiesa inviata e presente nel mondo affinchè tutti abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza. Un impegno da esplicitare e tradurre in atto attraverso molteplici attenzioni pastorali, come suggeriscono gli “Orientamenti” della CEI quando parlano della “comunità eucaristica”.

- Ci è chiesto, anzitutto di superare, a riguardo, la duplice (e ricorrente) tentazione “di tornare a vecchi formalismi e di avventurarsi alla ricerca ingenua dello spettacolare” (n. 49) per dar vita ad una “liturgia seria, semplice e bella che sia veicolo del mistero rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini”.
- Questo vale, soprattutto per l’Eucaristia nel giorno del Signore, momento-luogo più alto ed efficace per edificare la comunione ecclesiale, nutrire la fede e la speranza, manifestare e crescere nell’impegno missionario. Affinchè tutto ciò sia “vero” è indispensabile –come già dicevano i Vescovi nel 1981- curare “le celebrazioni che consentono a tutti di sentirsi a casa propria... per il modo con cui si sentono accolti e possono esprimere la loro preghiera, il loro silenzio e la preghiera, il loro canto, il loro silenzio; per familiarità (e competenza) con cui proclamano la parola di Dio; per la dignità dell’omelia, fedele ai testi liturgici, legata alla “historia salutis” e alla vita della gente, non aggressiva anche quando deve essere severa e, ancora, per la solidarietà cristiana che la celebrazione ... deve far trasparire..., in forza dell’unico sacrificio di Cristo e della Chiesa” (La Chiesa italiana e le prospettive del Paese,n. 19). In questo modo l’assemblea eucaristica diviene il segno più eloquente di quella comunione che è la prima forma di testimonianza e di missione, capace di attirare tutti, come risulta – tra l’altro-dalle prime pagine degli “Atti degli apostoli” (cfr. 2,48).
- Sono istanze, queste, che chiamano in causa la difficile “arte del presiedere”; l’impegno dell’animazione e della creatività, soprattutto interiore; dell’esercizio di una diffusa ministerialità, ma anche quello, di cui si continua a parlare, di un necessario ridimensionamento delle Messe

e della troppa frantumazione in celebrazioni di piccoli –e spesso “chiusi”- gruppi; come pure quello di lavorare di più per recuperare il vero senso del mistero e quindi gli spazi del silenzio e della contemplazione insieme all’altro della festa autentica.

Va connesso con questo lo sforzo per meglio armonizzare la celebrazione liturgica -azione sacra per eccellenza- con le forme della pietà popolare, tanto radicate nel nostro territorio, che spesso compromettono e oscurano l’espressione genuina della fede, della solidarietà e la carica missionaria della celebrazione.

C’è davvero un lungo cammino da compiere a riguardo, nelle nostre Chiese, per la prassi vigente e per inveterate tradizioni che vanno in altra direzione. L’urgenza di un’adeguata formazione a tutti i livelli, si colloca in questa prospettiva.

Conclusione

Al termine di questa contemplazione nella quale possiamo ripetere anche noi come gli apostoli la sera di Pasqua “abbiamo visto il Signore” e siamo stati riempiti di gioia (cfr. Gv. 20,25), non trovo di meglio per concludere, che citare –ancora una volta- le parole dei Vescovi negli “Orientamenti” più volte citati, eco di quelle del Vaticano II: “La Chiesa ... mira solo a questo: a continuare, sotto la guida dello Spirito Paraclito, l’opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito. Questa è la missione della Chiesa nella storia e nel cuore dell’umanità” (n. 10).

Se a questa contemplazione si ispireranno i nostri programmi pastorali, con la volontà di “prendere il largo” con coraggio e con un comune sentire, non mancheranno i frutti di un autentico e durevole rinnovamento pastorale e spirituale.

E’ un auspicio, una speranza; ma soprattutto una preghiera che affidiamo a Maria, discepola fedele di Cristo suo Figlio, generosa collaboratrice del suo mistero di salvezza, stella dell’evangelizzazione che nel deserto di questo mondo guida e orienta il cammino del popolo di Dio verso il pieno compimento del Regno.



“UNA CHIESA DI DISCEPOLI E INVIATI”

Bruna Costacurta

Il punto di riferimento di questo convegno ecclesiale è la buona notizia ricevuta e trasmessa. Coloro che fanno esperienza di salvezza e di perdono, esperienza di Dio e della sua gioia, diventano testimoni di quella salvezza e di quella gioia. La buona notizia è per tutti, di sua natura chiede di essere diffusa; non è un tesoro geloso, ma un dono che si riceve donandolo e che si dona perché lo si ha ricevuto.

Questa dinamica di dono trasmesso e di annuncio, è ben visibile nel momento originario della Chiesa, lì dove nasce definitivamente come comunità di credenti e di evangelizzatori: sotto il dono dello Spirito a Pentecoste. Un testo fondatore, sul mistero dello Spirito che fa discepoli, lì dove si fonda la Chiesa, la comunità dei discepoli che riceve e continua la missione del Figlio. Ma prima, vedremo una icona evangelica: l'incontro della Maddalena con Gesù risorto; l'esperienza del rapporto interpersonale con il Signore come fonte dell'evangelizzazione. Una “Chiesa di discepoli e inviati”, come Maria che riconosce il Maestro e lo testimonia come vivo; e come i discepoli a Pentecoste, con il grande annuncio pasquale di Pietro e l'annuncio della comunità nella sua vita di fraternità e di amore. Dimensione personale e comunitaria; dono dello Spirito e abbraccio con Gesù. E tutto, nella gioia di Pasqua.

L'incontro nel giardino

“Nel giorno dopo il sabato, Maria di Mågdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto». Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa.

Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno

dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto». Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se lo hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo». Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbuni!», che significa: Maestro! Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va dai miei fratelli e dì loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». Maria di Mågdala andò subito ad annunziare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto” (Gv 20,1-18).

Il testo è composto di due episodi, ma noi ci incentriamo su Maria di Magdala e sulla scena dell'incontro con Gesù. Maria che va alla tomba di buon mattino: l'amore di chi non sa stare lontano; l'altro è morto, ma si vuole ugualmente stare con lui, non lo si lascia solo. La notte ti costringe a separarti, ma appena puoi torni, anche se ormai c'è solo una pietra da vedere, toccare, carezzare. Ma è quello che resta, ed è sufficiente per continuare a dire l'amore.

È ancora buio: la forza simbolica del buio lo connette alla morte, al male; il mistero della vita si è consumato, ma ancora non appare. La luce si deve ancora vedere, ed è l'esperienza che farà la Maddalena.

Il testo dà un'indicazione temporale precisa: il mattino è quello del “(giorno) uno dei sabati della settimana” (cf. anche Mc 16,2; Lc 24,1). Una formulazione strana, anche se il senso è chiaro: è la mattina di domenica, il giorno dopo il sabato, il primo giorno della settimana ebraica. Ma dice “uno” e non “primo” come ci si aspetterebbe e come è chiamato di solito. Forse, è un voluto riferimento al giorno “uno” della creazione: «Dio disse: “Sia la luce”. E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: giorno uno» (Gen 1,3-5). Poi si dirà “secondo, terzo, ecc.”, ma il primo è detto “uno”. È il giorno della luce, dell'inizio della creazione, di quella luce che consente l'alternarsi di giorno e di notte e permette l'opera creativa. Comincia il tempo (cosmico; quello storico e liturgico è nel quarto giorno, con la creazione degli astri), comincia la

creazione di Dio. E ora, a Pasqua, è la nuova creazione, la nuova luce, il nuovo tempo. Siamo entrati nella realtà definitiva. Ma è già e non-ancora: è la luce di Pasqua, ma è ancora buio.

E quello che si vede, di questa nuova creazione, anche se è ancora buio, è la pietra rimossa. Maria va alla tomba, va da un morto, ma invece si trova davanti ad un segno di vita. La pietra che chiude il sepolcro dice definitività; è tutto finito, il morto se ne è andato per sempre, non si può fare più nient'altro. Finché c'è il corpo è diverso. Poi lo mettono nel sepolcro, e quando con la pietra chiudono, è davvero finita, è davvero morto. Ma ora, davanti a Maria, il sepolcro è aperto, la pietra non chiude più la tomba. La morte è separazione, frattura, ma Gesù muore per amore dei fratelli e in obbedienza al Padre, dunque nella pienezza di comunione (la morte diventa dare la vita). La vita si spalanca, come la pietra rimossa spalanca ora il sepolcro. Ma per la Maddalena il segno è ancora opaco, oscuro. Qualcosa è successo, ma non si sa che cosa. E che la tomba sia aperta perché il morto l'ha aperta per uscirne, non è certo la prima cosa che si pensa. E Maria pensa che qualcuno l'abbia aperta per portare via Gesù: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto". Si sente perduta: non sappiamo dove è; non le interessa perché, come, chi è stato; il suo problema è che non sa dove è. Lei vuole stare con lui; la tomba rappresenta un punto di riferimento, e lei l'ha perso.

La tomba ora è vuota. E i due discepoli lo vedono, e credono. Ma Maria resta fuori e la scena dell'incontro sembra non tener conto di ciò che è avvenuto ai due discepoli (se ne tornano a casa, non dicono niente, neppure a lei). Maria resta fuori e piange, perché le hanno portato via il suo Signore.

Maria è sconvolta: Gesù è morto, tutto sembra finito, Giuda ha tradito, gli altri sono fuggiti, il Maestro è stato crocifisso, ed ora è sparito anche il suo corpo; non c'è più neppure la tomba su cui riversare il proprio affetto e il proprio dolore. Il segno della tomba vuota non è ancora stato decifrato come annuncio di vita, e Maria va in cerca del corpo del suo maestro e chiede dove lo hanno messo. Se non c'è più nella tomba, devono averlo preso e portato via per metterlo altrove, e Maria ne va in cerca, come la sposa del Cantico che di notte esce per cercare lo sposo e chiede a tutti se l'hanno visto. E la Maddalena chiede agli angeli, e poi al giardiniere: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto"; "Signore, se lo hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo". Gesù è ancora morto per lei, è un corpo di cui si può disporre (prendere e spostare), in balia degli altri. La fede in Maria si va facendo strada attraverso il suo affetto, ma per il

momento il segno è ancora chiuso per lei, e piange. Rivuole il suo Signore, ma lo rivuole morto.

Ed ecco allora Gesù venirle incontro, ancora non riconosciuto, e infine svelarsi nel chiamarla per nome. "Maria": lì, infine, il velo si solleva e il segno si dischiude: Gesù è vivo e la chiama per nome, le dona il nome, la restituisce a se stessa, nella fede del Dio vivente. La tomba vuota adesso brilla in tutta la sua luce, in tutto il suo senso. Maria aveva visto, ma non aveva ancora capito. Aveva visto lo spazio vuoto e i due angeli alle due estremità ("l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi"): fa pensare al propiziatorio, il coperchio dell'arca dell'alleanza con i due cherubini e in mezzo lo spazio vuoto in cui abitava la gloria di Dio. Il Dio trascendente, totalmente altro, che non si può vedere (quando il sommo sacerdote entrava doveva esserci la nube di incenso), talmente trascendente che la sua presenza deve essere segnalata da un segno di assenza Quello spazio vuoto diceva la presenza di Dio, presenza di santità e di misericordia (il propiziatorio veniva asperso nel giorno dell'espiazione; cf. anche Rom 3,25). E ora, anche lo spazio vuoto della tomba dice la gloria e la misericordia, segno della potenza di Dio e della grazia del suo perdonio: Gesù è risorto, il peccato è perdonato (la tomba è vuota, non c'è più il corpo del reato).

E adesso che il Maestro la chiama, Maria capisce e, nel rapporto con Gesù risorto, ritrova la propria identità, la propria fisionomia; ora è veramente lei, chiamata per nome dal Maestro, e può ritrovare in lui il Signore e se stessa. Gesù è ormai pienamente vivente e pienamente soggetto, non cosa o corpo da spostare. Ogni tentativo di cosifarlo si infrange contro la nuova assoluta consistenza di Gesù come soggetto. Il cadavere non c'è più, c'è la persona di Gesù vivo di una pienezza di vita tutta nuova e definitiva. Nel rapporto con lui, soggetto personale, anche Maria è restituita alla propria consistenza di persona e le viene donata tutta intera la propria identità: "Maria"; ora può riconoscere Gesù come vivente.

E a lei, viene affidato l'annuncio. Non come il primo ("il Maestro non c'è più, l'hanno portato via"), un annuncio ancora inconsapevole, ancora incapace di interpretare l'evento, di vederlo nella sua realtà vera. Ora Maria deve portare l'annuncio della fede pasquale: «và dai miei fratelli e dì loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». Maria di Mågdala andò subito ad annunziare ai discepoli: "Ho visto il Signore" e anche ciò che le aveva detto» ss. Dal rapporto personalizzante con il risorto scaturisce la missione per gli altri.

Ma Maria ha dovuto lasciarsi chiamare, aprirsi a quella nuova realtà; ha dovuto farsi aprire gli occhi,

e accettare di vedere con gli occhi di Dio, capaci di andare al di là delle apparenze: non un giardiniere, ma il Signore; non una tomba vuota perché hanno trafugato il corpo, ma la gloria del risorto; non il pianto della perdita, ma la gioia dell'incontro, anche se deve lasciarlo andare, senza afferrarlo, senza trattenerlo.

E Maria va ad annunciare: Ho visto il Signore. L'annuncio è che Gesù di Nazareth è il Signore ed è vivo; e che il Padre di Gesù è anche Padre nostro. Gesù risorto ci fa entrare nella relazione di fighianza con Dio. Siamo perdonati, siamo figli; siamo i figli perdonati che tornano a casa e trovano il Padre ad aspettarli per fare festa. Questo il contenuto della Buona Notizia da portare ai fratelli. E di questo siamo testimoni, chiamati ad annunciare con le parole e con le opere l'incredibile, meravigliosa realtà del Cristo risorto. Che il Signore ci aiuti in questo cammino, e si faccia vedere a ciascuno di noi, e ci chiami per nome, così che si possa davvero essere una "Chiesa di discepoli e inviati".

La Pentecoste

In Maria di Magdala, l'icona della discepola inviata. Ora, la grande visione della Chiesa che comincia il suo cammino nella storia: la Pentecoste, con il dono definitivo, degli ultimi tempi, connesso con la risurrezione di Gesù, il dono dello Spirito.

Dono dello Spirito che fa discepoli: conformi al maestro, come lui. Cf. Eliseo, con il dono di due terzi dello spirito di Elia (l'eredità del pri-mogenito: cf. Deut 21,17) e poi le azioni e i miracoli che sono doppioni: percuote le acque del Giordano che si divide (con il mantello di Elia: il passaggio del potere; il mantello è simbolo della persona e delle sue fun-zioni), moltiplica l'olio della vedova, risuscita il figlio della Sunammita. Il discepolo entra nella sfera del maestro e porta a compimento il discepo-lato diventando come il maestro. Questa è la sequela, che lo Spirito dona e porta a compimento. Con lo Spirito di Gesù, diventiamo discepoli e figli, come il Figlio: le sue opere, i suoi criteri, la sua vita e la sua morte; e la sua missione di evangelizzazione.

Nel testo di Pentecoste, tre grandi blocchi: l'evento, il discorso esplicativo di Pietro, la reazione e gli effetti del discorso. Noi vediamo solo alcuni elementi più significativi.

– At 2,1-13

"Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava

loro il potere d'esprimersi. Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua" (2,1-6).

La festa di Pentecoste: 50 giorni dopo la Pasqua. Nasce come festa agricola, della raccolta del grano. Poi, storicizzazione: dono della Legge al Sinai. La morte e la risurrezione di Gesù avevano portato a compimento la Pasqua (liberazione dell'Esodo, Mar Rosso, salvezza), ora il dono dello Spirito porta a compimento il dono della Legge del Sinai e realizza la definitiva alleanza.

Alleanza vuol dire comunione di vita (il Signore è il Dio di Israele e Israele è il popolo di Dio; cf. il gesto simbolico dell'aspersione del sangue sul popolo e sull'altare). E legge vuol dire vivere secondo quella comunione e quella liberazione ricevuta, vivere la vita di Dio, da salvati (sposi e figli).

Ma al Sinai, oltre al dono di Dio c'è anche il rifiuto del popolo: il vitello d'oro (crisi della fede, ricerca di un Dio visibile e manovrabile, alla nostra portata) a cui fa seguito il manifestarsi della misericordia divina, con le seconde tavole (il popolo rifiuta, ma Dio resta fedele): l'alleanza ingloba il peccato e si basa sul perdono. Non è la fedeltà dell'uomo a garantire l'alleanza, ma la misericordia di Dio e il suo perdono.

E ora, a Pentecoste, si realizza il compimento: il perdono portato da Gesù morto e risorto permette l'accoglienza dello Spirito. Nuova Legge e nuova Alleanza: la legge interiore, che permette l'obbedienza filiale che assume il comando e lo fa suo, che fa coincidere le volontà, che fa vivere secondo la salvezza e la vita di Dio. Cf., al Getsemani, la preghiera di Gesù ("Padre, tutto è possibile a te, allontana da me questo calice. Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu": voglio quello che vuoi tu, adesso vogliamo la stessa cosa).

I segni del Sinai allusi nel racconto di Atti: il rombo che riempie la casa e il fuoco (cf. Es 19,16-19: tuoni, lampi, nube densa, suono fortissimo di tromba, monte fumante, il Signore sceso nel fuoco, monte che trema, voce di tuono). Cf. le tradizioni giudaiche anti-che: la parola come fuoco che si divide in lingue; tutti i popoli, presenti al Sinai per accogliere la Legge, possono ascoltarla e capirla. E ora è il compimento: a Pentecoste gli apostoli "pieni di Spirito Santo" (v.4) parlano in tutte le lingue.

Davanti al prodigo, stupore e ammirazione. Ma anche tentativi di spiegazioni irriverenti. L'evento è ancora polivalente, non è stato spie-gato (ancora opaco, come la tomba vuota per Maria di Magdala). Ma Pietro comincia a parlare e allora il senso si rivela (per Maria, è la parola di Gesù che la chiama per

nome): il dono dello Spirito è per la parola, è per l'annuncio.

– At 2,14-36

Il discorso di Pietro: non sono ubriachi (è mattina), ma invece si sta adempiendo la profezia di Gioele 3,1-5. Segue l'annuncio della morte e risurrezione: Gesù risorto e asceso alla destra di Dio, dopo aver ricevuto lo Spirito dal Padre lo ha effuso sui suoi. Pietro, per il dono dello Spirito, è diventato evangelizzatore: interpreta l'evento, appella alla conversione, annuncia la salvezza.

La citazione di Gioele: la promessa dello Spirito su tutti:

Negli ultimi giorni, dice il Signore: Io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno dei sogni. E anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno.

Evento universale, non riservato solo ad alcune categorie, ma donato a tutti. Non così l'antica Alleanza: solo Mosè e gli anziani vedono Dio (Es 24,1.9-10). Qui, invece, tutti ricevono lo Spirito: e vedono Dio, nel senso che vedono la realtà per ciò che è, vedono la sua opera e la sua presenza, al di là delle apparenze: profetizzeranno. Il profeta come colui che vede l'invisibile, che sa discernere i segni dei tempi, che sa vedere, nella storia degli uomini, il filo rosso della storia della salvezza e se ne fa interprete presso i fratelli. E perciò, annuncia la buona notizia del Regno, si fa portatore e testimone della gioia della salvezza, donando, nell'annuncio di Pasqua, ciò che ha ricevuto.

E questo, nella "carne": l'aspetto di fragilità, creaturalità, morte. Lì, la potenza creatrice di Dio. La fragilità umana è total-mente ricreata, la morte è vinta. E i discepoli profeteranno. Non più portatori di una parola propria, frutto delle proprie capacità, ma della parola che viene da Dio e lo rivela. Lo Spirito cam-bia l'uomo dentro e allora cambia anche il suo parlare, che prorompe da un cuore trasformato dallo Spirito; è la parola che nasce dall'aver accettato il Regno di Dio nel proprio cuore e nella propria vita; la parola di chi, evangelizzato, si fa evangelizzatore.

Allora lo Spirito si comunica, e anche l'altro crede.

E infatti, Pietro rivela la nuova realtà e la sua fede (Cristo morto e risorto) e gli altri chiedono: "cosa dobbiamo fare?". È l'annuncio che raggiunge il suo scopo, la conversione dei cuori.

– At 2,37-41

E la via indicata è quella della conversione: pentitevi e fatevi battez-zare, per ricevere lo Spirito ed essere salvati.

La salvezza che viene dall'invocare il nome del Signore (v.21) si spalanca per tutti. E la vita nuova si manifesta: la Chiesa vive nella pie-nezza della comunione, tutti insieme in un'anima sola e un cuore solo intorno al risorto. Cf. la descrizione della prima comunità (vv.42-48):

Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere... Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune ... Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo...

Quell'essere riuniti insieme di Pentecoste si visualizza nel cuore solo della prima comunità; e poi ci saranno i diaconi che si occuperanno della mensa, e le guarigioni e i miracoli, e poi anche il martirio, e la gioia nella persecuzione: è la pienezza della salvezza (cuori e corpi) e la pienezza dell'annuncio; non solo parole, ma la testimonianza della vita, la cura delle malattie, le opere della carità, la distribuzione del pane, i poveri che non ci sono più, perché i ricchi vendevano quello che avevano e le ricchezze venivano ridistribuite (cf. 4,34).

È il cammino della Chiesa sotto lo Spirito: una Chiesa di profeti, annunciatori di Gesù morto e risorto, mediatori di perdono, testimoni dell'amore, ricolmi di gioia. Questo annuncia la salvezza. E questa è la visibilità evangelizzatrice di "una chiesa di discepoli e inviati", la nostra Chiesa, noi, per il dono grande di Dio che ci rende, nello Spirito, figli del Padre come il Figlio.



LA COMUNICAZIONE DEL VANGELO NEL MONDO ODIERNO

mons. *Walter Ruspi*

Gli Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000 "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia" indicano gli obiettivi di evangelizzazione delle nostre comunità cristiane.

Convinzioni

Comunicare il Vangelo è il compito fondamentale della Chiesa e che il Vangelo è il più grande dono di cui dispongono i cristiani, chiamati a condividerlo con tutti gli uomini e le donne che sono alla ricerca di ragioni per vivere, di una pienezza della vita.(32)

La missione ad gentes non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza. Proprio la dedizione a questo compito ci chiede di essere disposti anche a operare cambiamenti, qualora siano necessari, nella pastorale e nelle forme di evangelizzazione, ad assumere nuove iniziative, «fiduciosi nella parola di Cristo: *Duc in altum!*».

Con il discernimento dell' "oggi" di Dio:
contemplazione: che cos'è l'uomo?

La Chiesa può affrontare il compito dell' evangelizzazione solo ponendosi, anzitutto e sempre, di fronte a Gesù Cristo, parola di Dio fatta carne. Egli è «la grande sorpresa di Dio»², colui che è all'origine della nostra fede e che nella sua vita ci ha lasciato un esempio, affinché camminassimo sulle sue tracce (cf. I Pt 2,21). Solo il continuo e rinnovato ascolto del Verbo della vita, solo la contemplazione costante del suo volto permetteranno ancora una volta alla Chiesa di comprendere chi è il Dio vivo e vero, ma anche chi è l'uomo. IO

opportunità:

-il desiderio di autenticità. I giovani, in particolare, sono disposti a investire con generosità energie, ove sentano che davvero quanto stanno facendo ha un senso.

-il desiderio di «prossimità», di socialità, di incontro, di solidarietà e di ricerca della pace. -ricerca dell'autenticità e accettazione dell'alterità. 37

-rinnovata ricerca di senso che sta riavvicinando molti uomini e donne del nostro paese all'esperienza religiosa e in particolare a Gesù Cristo... Ci pare di cogliere in questo qualcosa di più importante e di meno ambiguo rispetto a un vago «risveglio religioso»: oggi è infatti rintracciabile un anelito alla trascendenza.

-lo sviluppo della scienza e della tecnica presenta aspetti positivi da cogliere e valorizzare. L'uomo che si spinge avanti nelle vie del sapere scientifico si trova di fronte a domande non di tipo tecnico, e

tuttavia ineludibili, che riguardano il fondamento e il senso dell'esistenza.

-l'accresciuta sensibilità ai temi della salvaguardia del creato, che indicano come gli uomini e le donne del nostro tempo se ne sentano in qualche misura corresponsabili. 38.

-grandi potenzialità è anche quello della comunicazione sociale. 39

.rischi e problemi riguardo al compito della trasmissione della fede.

-le persone che si dicono «senza religione» sono in aumento; vi sono poi persone disposte a riconoscere un certo riferimento a Cristo, ma non alla Chiesa; non mancano neppure le conversioni dal cristianesimo ad altre religioni.

-il crescente analfabetismo religioso delle giovani generazioni..

-nella mentalità comune e di conseguenza nella legislazione, si diffondono prese di posizione lontane dal Vangelo e in netto contrasto con la tradizione cristiana. 40

-una vera e propria eclissi del senso morale.

-forme di relativismo, di indifferenza diffusa per le domande più radicali, senso del provvisorio, frammentazione del sapere e delle esperienze, un vero e proprio smarrimento. 41

-la scarsa trasmissione della memoria storica e l'appiattimento sul presente. 42

Infine, noi cristiani, insieme a tutti gli uomini che vivono accanto a noi, dobbiamo sempre essere pronti a discernere ogni forma di idolatria, ogni costruzione della mente umana che sia portatrice di morte e non di vita. 43

Decisioni

Guardando al prossimo decennio sono indicate alcune decisioni di fondo capaci di qualificare il cammino ecclesiale, come comunicazione del Vangelo nel mondo odierno.

In particolare:

-dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso mutamenti nella pastorale, una chiara connotazione missionaria;

-fondare tale scelta su un forte impegno in ordine alla qualità formativa, in senso spirituale, teologico, culturale, umano;

-favorire una più adeguata ed efficace comunicazione agli uomini, in mezzo ai quali viviamo, del mistero del Dio vivente e vero, fonte di gioia e di speranza per l'umanità intera. (44-46)

Al centro di tale rinnovamento va collocata la scelta

di configurare la pastorale secondo il modello della iniziazione cristiana, per dare unità alla vita della comunità e aprirsi alle diverse situazioni spirituali dei non credenti, degli indifferenti, di quanti si accostano o si riaccostano al Vangelo, di coloro che cercano alimento per il loro impegno cristiano. 59

Obiettivi

In modo specifico la comunità va aiutata a dare una connotazione missionaria:

alla pastorale ordinaria 47

la missionarietà dei discepoli 47

La parola di Dio, che è capace di farci apostoli, ci chiede anzitutto di essere discepoli. Così nasce la Chiesa e così vive e si espande. Va dunque attentamente meditato il fatto che essa è chiamata a essere il luogo nel quale si riuniscono coloro che anzitutto vengono evangelizzati. Sarebbe assurdo pretendere di evangelizzare, se per primi non si desiderasse costantemente di essere evangelizzati. Dovremmo nutrirsi della parola di Dio, questa è un'esperienza essenziale.

La comunità cristiana deve costituire il grembo in cui avviene il discernimento comunitario, scuola di comunione ecclesiale e metodo fondamentale per il rapporto Chiesa-mondo³. Oggi più che mai i cristiani sono chiamati a essere partecipi della vita della città, senza esenzioni, portando in essa una testimonianza ispirata dal Vangelo e costruendo con gli altri uomini un mondo più abitabile.

Detto questo, non possiamo tacere come in non poche comunità questo lavoro formativo e di aiuto al discernimento dei giovani e degli adulti sia carente o addirittura assente; è necessario allora maturare una decisione coraggiosa a cambiare le cose. Se ciò non avverrà, mostreremo di essere ben poco realisti e di non tener conto di quanto viene chiesto ogni giorno al cristiano comune negli ambienti che caratterizzano la sua vita di famiglia, di lavoro, di scuola.

Alle risorse, a volte limitate di una realtà parrocchiale, verrà in aiuto la sinergia tra più parrocchie, nonché la relazione tra le comunità cristiane e le varie aggregazioni ecclesiali presenti nel territorio; senza parlare delle associazioni professionali di ispirazione cristiana e dei vari centri e istituti culturali cattolici, chiamati anch'essi a prendere sul serio il loro compito di stimolo e di elaborazione di una fede adulta e pensata a partire dall'ascolto intelligente delle Scritture e della Tradizione.

missionari età del "giorno del Signore" 48

Perché la parola è l'opera di Dio e la risposta dell'uomo si tramanda lungo la storia, è assolutamente indispensabile che vi siano tempi e spazi precisi nella nostra vita dedicati all'incontro con il Signore.

Dall'ascolto e dal dono di grazia nasce la conversione e l'intera nostra esistenza può divenire testimonianza

del lieto annuncio che abbiamo accolto.

Ci sembra pertanto fondamentale ribadire che la comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto

- i. se custodirà la centralità della domenica, «giorno fatto dal Signore» (Sal 118,24), «Pasqua settimanale», con al centro la celebrazione dell'Eucaristia, e
- ii. se custodirà nel contempo la parrocchia quale luogo -anche fisico -a cui la comunità stessa fa costante riferimento.

Nel giorno del Signore noi facciamo memoria della parola di Dio che ci ha creati, del Verbo fatto carne, morto e risorto per la nostra salvezza, dell'effusione dello Spirito sulla Chiesa. ...In tal modo la celebrazione eucaristica risulterà luogo veramente significativo dell'educazione missionaria della comunità cristiana. Di qui la rilevanza della liturgia quale luogo educativo e rivelativo.

Potrà aiutarci in questo la valorizzazione -sia nella vita personale dei credenti sia in quella delle comunità cristiane -della pratica della lectio divina, intesa come continua e intima celebrazione dell'Alleanza con il Signore mediante un ascolto orante delle Sacre Scritture, capace di trasformare i nostri cuori e di iniziare ognuno di noi all'arte della preghiera e della comunione.

L'evangelizzazione nella comunità: famiglia e giovani (51-52)

Ci pare opportuno chiedere per gli anni a venire un'attenzione particolare ai giovani e alla famiglia⁴. Partiamo dai giovani.

È proprio a loro che vanno insegnati e trasmessi il gusto per la preghiera e per la liturgia, l'attenzione alla vita interiore e la capacità di leggere il mondo attraverso la riflessione e il dialogo con ogni persona che incontrano, a cominciare dai membri delle comunità cristiane.

Abbiamo tutti una grande responsabilità: se non sapremo trasmettere alle nuove generazioni l'amore per la vita interiore, per l'ascolto perseverante della parola di Dio, per l'assiduità con il Signore nella preghiera, per una ordinata vita sacramentale nutrita di Eucaristia e Riconciliazione, per la capacità di «lavorare su se stessi» attraverso l'arte della lotta spirituale, rischieremo di non rispondere adeguatamente a una sete di senso che pure si è manifestata.

Non solo: se non sapremo trasmettere loro un'attenzione a tutto campo verso tutto ciò che è umano -la storia, le tradizioni culturali, religiose e artistiche del passato e del presente -, saremo corresponsabili dello smarrirsi del loro entusiasmo, dell'isterilirsi della loro ricerca di autenticità, dello svuotarsi del loro anelito alla vera libertà.

Occorre saper creare veri laboratori della fede⁵, in cui i giovani crescano, si irrobustiscano nella vita spi-

rituale e diventino capaci di testimoniare la Buona Notizia del Signore.

Occorre impegnarsi perché scuola e università siano luoghi di piena umanizzazione aperta alla dimensione religiosa, sostenere i giovani perché vivano da protagonisti il delicato passaggio al mondo del lavoro, aiutare a dare senso e autenticità alloro tempo libero.

In questa direzione, avvertiamo la necessità di favorire un maggiore coordinamento tra la pastorale giovanile, quella familiare e quella vocazionale: il tema della vocazione è infatti del tutto centrale per la vita di un giovane.

Per quanto riguarda la famiglia, va ricordato che essa è il luogo privilegiato dell'esperienza dell'amore, nonché dell'esperienza e della trasmissione della fede.

La famiglia cristiana è il luogo dell'obbedienza e sottomissione reciproca e della manifestazione dell'alleanza tra Cristo e la Chiesa.

La famiglia è l'ambiente educativo e di trasmissione della fede per eccellenza: spetta dunque anzitutto alle famiglie comunicare i primi elementi della fede ai propri figli, sin da bambini.

La Chiesa desidera assumere l'accompagnamento delle famiglie come priorità di importanza pari, in questi tempi, a quella della pastorale giovanile.

Con catechesi per una fede adulta 50

la comunità sia coraggiosamente aiutata a maturare una fede adulta, «pensata», capace di tenere insieme i vari aspetti della vita facendo unità di tutto in Cristo. Solo così i cristiani saranno capaci di vivere nel quotidiano, nel feriale -fatto di famiglia, lavoro, studio, tempo libero -la sequela del Signore, fino a rendere conto della speranza che li abita (cf. Ipt 3,15). A questo obiettivo di maturità della fede, avendo considerazione delle diverse età, cercando di fare unità tra ascolto, celebrazione e esperienza testimonial e di fede, tende il progetto catechistico delle nostre Chiese, impostato agli inizi degli anni '70 e arricchitosi via via di indicazioni e strumenti. Esso mantiene tutta la sua attualità e va riproposto con fedeltà nelle nostre comunità, orientandolo più esplicitamente nella prospettiva dell'evangelizzazione.

I cammini nuovi per il Vangelo

o dall' "ovile" al "pascolo" (Or 56-59)

Missionarietà verso gli uomini e le donne che vivono nell'aria della tradizione cristiana 56

Si tratta di valorizzare quei momenti in cui le parrocchie incontrano quei battezzati che non partecipano all'eucaristia domenicale e alla vita parrocchiale: quando i genitori chiedono che i loro bambini siano ammessi ai sacramenti dell'iniziazione cristiana; quando una coppia di adulti domanda la celebrazione religiosa del matrimonio; in occasione dei funerali

e dei momenti di preghiera per i defunti; alcune feste del calendario liturgico nelle quali anche i non praticanti si affacciano alla porta delle nostre chiese. Tutti questi momenti, che potrebbero essere scipiati da atteggiamenti di fretta da parte dei presbiteri o da freddezza e indifferenza da parte della comunità parrocchiale, devono diventare preziosi momenti di ascolto e di accoglienza. Solo a partire da una buona qualità dei rapporti umani sarà possibile far risuonare nei nostri interlocutori l'annuncio del Vangelo: essi l'hanno ascoltato, ma magari sonnecchia nei loro cuori.

Gli stessi fanciulli battezzati hanno bisogno di essere interpellati dall'annuncio del Vangelo nel momento in cui iniziano il loro cammino catechistico. Sempre più spesso non si può presupporre quasi nulla riguardo alla loro educazione alla fede nelle famiglie di provenienza. L'incontro con i catechisti diviene per i fanciulli una vera e propria occasione di «prima evangelizzazione». Vitale è la qualità kerygmatica e mistagogica degli incontri: i fanciulli vanno condotti a compiere l'atto di fede, il gesto della preghiera, la partecipazione alla liturgia e soprattutto a trovare alimento costante nel rapporto con Gesù, lasciandosi accompagnare dalla sua vita narrata dai Vangeli. Questa attenzione ...ci dovrà sospingere a ripensare costantemente l'iniziazione cristiana nel suo insieme e gli strumenti catechistici che l'accompagnano.

Tale documento evidenzia alcune note:

1. l'attenzione missionaria e kerigmatica verso gli adulti, in specie i genitori
2. la situazione di "prima evangelizzazione", quale punto esperienziale dei fanciulli
3. il primo orizzonte della educazione alla fede, o il contenuto del kerigma
4. il necessario "ripensamento" strutturale della pastorale dell' IC: tempi e strumenti
5. un ripensamento in chiave di "missionarietà" in atto (sperimentazione), prima che di codificazione Verso la marginalità della soglia (57)

una sempre più convinta attenzione nella pastorella della Chiesa verso i cosiddetti «non praticanti», ossia verso quel gran numero di battezzati che, pur non avendo rinnegato formalmente il loro battesimo, spesso non ne vivono la forza di trasformazione e di speranza e stanno ai margini della comunità ecclesiastica. Sovente si tratta di persone di grande dignità, che portano in sé ferite inferte dalle circostanze della vita familiare, sociale e, in qualche caso, dalle nostre stesse comunità, o più semplicemente sono cristiani abbandonati, verso i quali non si è stati capaci di mostrare ascolto, interesse, simpatia, condivisione.

Per questa area umana si chiede un rinnovamento pastorale che si presenti come:

-un'attenzione ai battezzati che vivono un fragile

rapporto con la Chiesa e un impegno di primo annuncio, su cui innestare veri e propri itinerari di iniziazione o di ripresa della loro vita cristiana;

-forme di dialogo e di incontro con tutti coloro che non sono partecipi degli ordinari cammini della pastorale.

-una evangelizzazione delle persone condotte dalle migrazioni in atto. Ciò chiede di compiere la missione ad gentes qui nelle nostre terre e la comunità cristiana dev'essere sempre pronta a offrire itinerari di iniziazione e di catecumenato vero e proprio.

-nuovi percorsi per «cristiani della soglia» a cui offrire particolare attenzione; per persone che hanno bisogno di cammini per «ricominciare».

L'incontro con la società sul territorio (58)

Nella vita quotidiana, nel contatto giornaliero nei luoghi di lavoro e di vita sociale si creano occasioni di testimonianza e di comunicazione del Vangelo. Qui si incontrano battezzati da risvegliare alla fede, ma anche sempre più numerosi uomini e donne, giovani e fanciulli non battezzati, eredi di situazioni di ateismo o agnosticismo, seguaci di altre religioni.

Diventa difficile stabilire i confini tra impegno di rivitalizzazione della speranza e della fede in coloro

che, pur battezzati, vivono lontani dalla Chiesa, e vero e proprio primo annuncio del Vangelo.

Missionarietà verso gli uomini e le donne che vivono nell'aria della multireligiosità

Occorre inoltre tener presente che ormai la nostra società si configura sempre di più come multietnica e multireligiosa. Dobbiamo affrontare un capitolo sostanzialmente inedito del compito missionario: quello dell'evangelizzazione di persone condotte tra noi dalle migrazioni in atto. Ci è chiesto in un certo senso di compiere la missione ad gentes qui nelle nostre terre. Seppur con molto rispetto e attenzione per le loro tradizioni e culture, dobbiamo essere capaci di testimoniare il Vangelo anche a loro e, se piace al Signore ed essi lo desiderano, annunciare loro la parola di Dio, in modo che li raggiunga la benedizione di Dio promessa ad Abramo per tutte le genti (cf. Gen 12,3) 8.

Missionarietà che ha come protagonisti illaici cristiano degli ambienti di vita

61 situazioni di fraternità

Missionarietà nel segno della comunione

65 Chiesa: casa e scuola



SESSIONI DI APPROFONDIMENTO

LABORATORIO DELLA FEDE E DELLA CARITÀ PER LA CRESCITA DEI GIOVANI

don Marco Franchin

Il gruppo era troppo grande ed eterogeneo. Composto di persone che non hanno mai lavorato con i giovani.

Non sono emerse proposte concrete in questo laboratorio.

Interessanti sono state le diverse sollecitazioni dei giovani:

- Hanno bisogno di essere ascoltati, accettati così come sono.
- Vogliono vivere in relazione profonda con gli

altri ma senza essere giudicati.

- Vogliono gli adulti come compagni di viaggio e non come giudici.
- Chiedono il rispetto della propria esperienza di fede perché la vogliono vivere con la gioia profonda di essere se stessi, accolti come Gesù sapeva accogliere ciascuno.
- Non accettano una Chiesa che accoglie solamente i "perfetti".
- Prendono come esempio il Papa che sa accogliere i giovani così come essi sono.

IL VALORE E IL RUOLO DELLA FAMIGLIA NELL'EVANGELIZZAZIONE

Paola e Antonio D'Amico - Equipe Notre Dame

La maggior parte delle persone (circa 70%), nella presentazione iniziale, ha dichiarato di aver scelto questo laboratorio per trovare delle risposte alle esigenze emerse durante il proprio impegno in parrocchia come catechista o a contatto con i giovani o per esigenza personale di approfondire i problemi legati alla famiglia.

Negli interventi dopo la relazione, tuttavia, sono emerse alcune proposte anche se a volte

solo a livello di esigenza.

PROPOSTE EMERSE

- Incontri per le coppie appena sposate (alcuni tentativi sono stati fatti, ma con scarsa rispondenza delle coppie)
- E' importante che la coppia cresca perché possa poi avere un'influenza positiva nella

famiglia.

- In ogni parrocchia curare alcune coppie più sensibili, sostenere e valorizzare la loro vocazione coniugale.
- Incontri di catechesi a livello di diocesi per giovani coppie con cadenza mensile
- La parrocchia dovrebbe rispondere alle esigenze spirituali della famiglia e in particolare all'isolamento.
- I corsi per fidanzati non sono sufficienti come preparazione al sacramento del matrimonio, perché molti ragazzi sono quasi completamente privi di cultura cristiana e di fede. Sarebbe, pertanto, necessaria tra la cresima e il matrimonio una catechesi degli adolescenti e dei giovani che li aiuti a riconoscere la loro vocazione e che sia più un'esperienza di fede che un indottrinamento
- Sia per i cresimandi che per i fidanzati, sarebbero opportune "esperienze di carità"

come riportato nelle indicazioni nella programmazione della Caritas diocesana.

- I gruppi per i cresimandi devono essere più omogenei per fasce di età anche operando nella vicaria.
- Catechesi dei genitori che chiedono il Battesimo.
- In occasione della richiesta del sacramento dell'Eucarestia, un primo ciclo di incontri deve essere solo per i genitori e non per i bambini. Bisogna valorizzare il ruolo dei genitori nell'educazione alla fede, sostenendoli anche durante il periodo di catechismo dei bambini con incontri mensili
- Ascoltare le nuove esigenze delle coppie. Nel progettare qualunque attività dobbiamo essere concreti e non dare per scontato che tutti vivano una cultura cristiana. Bisogna, pertanto, cominciare a convertire se stessi attraverso l'accoglienza e la preghiera.

IL PRIMO ANNUNCIO DEL VANGELO AI NON CREDENTI E AI LONTANI

don Domenico Russo

Si può diventare cristiani soltanto ricevendo da qualcuno l'annuncio della bella notizia del Vangelo e aderendovi con una graduale risposta di fede ("Credeate al Vangelo") e di cambiamento di vita ("Convertitevi"), resa possibile dall'azione dello Spirito accolto nella libertà. Il primo annuncio è l'evangelizzazione in senso stretto. È la proclamazione della salvezza a chi non ne è a conoscenza o ancora non crede. Ha come obiettivo la scelta fondamentale di aderire a Cristo e alla Chiesa e suscitare la fede. Una scelta che costituisce il momento fondante e decisivo della vita cristiana.

La fede biblica obiettivo del primo annuncio. Dio si rivela e si dona in una storia intessuta di parole e avvenimenti. L'uomo lo accoglie liberamente impegnando tutto se stesso affidando a lui il proprio futuro assentendo alla verità da lui.

La fede biblica è un atteggiamento esistenziale. Parte dalla convinzione di essere amati libera dalla solitudine dall'angoscia del nulla dispone ad accettare se stessi ad amare gli altri con il coraggio di sfidare l'ignoto.

L'attenzione ai bisogni, ai desideri, ai timori delle persone è essenziale per la successiva proposta del Vangelo, che per natura sua è un messaggio di salvezza e di pienezza di vita.

Gli elementi del primo annuncio

Testimonianza dell'efficacia della Parola da parte dell'annunciatore. Racconto del mistero pasquale e della vita di Gesù, sua interpretazio-

ne come buona notizia. Promessa di trasformare e realizzare la vita di chi accoglie l'annuncio. Invito a dare fiducia alla Parola per sperimentare personalmente la sua efficacia. Offerta di alleanza in vista di una felicità e realizzazione eterna attraverso la fede. Offerta di sostegno da parte della comunità dei credenti.

Il contenuto dell'annuncio

Cristo risponde a tutte le attese dello spirito, anzi infinitamente le supera. In Cristo crocifisso, morto e risorto si compie la piena e autentica liberazione dal male, dal peccato e dalla morte; in lui Dio dona la «vita nuova», divina ed eterna, in Gesù Cristo... la salvezza è offerta ad ogni uomo, come dono di grazia e di misericordia di Dio stesso. Cristo crocifisso, scandalo e follia: l'ineludibile paradosso dell'annuncio. Il volto di Dio manifestato nel crocifisso. Dio è quell'amore fino alla morte gratuito (non meritato), incondizionato (non ripagabile), offerto a tutti indistintamente, la vittoria sul male nella sconfitta, la divinità offerta nell'umanità di Gesù, la salvezza sperimentata nel rischio della fede.

Nell'adesione o nel rifiuto di fronte a tale paradosso nasce o meno la fede cristiana.

L'annuncio è un dialogo nella libertà degli interlocutori comporta la reale possibilità del rifiuto della proposta, esige l'adesione esplicita e concreta per poter proseguire il cammino nella sequela del Signore.

Criteri per un rinnovamento

Annunciare/iniziare: dall'annuncio alla prassi

sacramentale

Ripartire dagli adulti e dai giovani: dagli adulti ai ragazzi

Presentare modelli: dai catecumeni ai praticanti

Linee portanti di una pastorale modellato sull'iniziazione cristiana

Ogni percorso di fede inizia con un periodo dedicato al primo annuncio. Ad ogni richiesta sacramentale si instaurano rapporti di simpatia per poi proporre il primo annuncio (Iscrizione dei figli alla catechesi, richiesta del battesimo per i figli, cresima di adulti, matrimonio...). Si organizzano iniziative di pre-evangelizzazione per giungere a proporre il primo annuncio anche a chi non chiede sacramenti e non incrocia la vita parrocchiale. Si diversificano le pro-

poste a seconda delle varie fasce d'età e situazioni di vita. Cominciare ad elaborare modelli di percorsi di iniziazione: adulti non battezzati, ragazzi non battezzati, adulti che non hanno completato l'iniziazione sacramentale

Ragazzi che non hanno completato l'iniziazione sacramentale, adulti e ragazzi non sufficientemente evangelizzati

Tappe possibili per cominciare una nuova pastorale

Riflessione sul primo annuncio; istituire il Servizio per il catecumenato; inviare al Servizio per il catecumenato anche i cresimandi adulti; elaborare itinerari per gli adolescenti cresimandi; rivedere la catechesi ordinaria secondo uno stile catecuménale; rivolgersi anche ai battezzati non evangelizzati.

CENTRI D'ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO

don Lorenzo Blasetti

Le domande rivolte dal gruppo al relatore denotano una grande sete di conoscenza della Parola.

Si è consapevoli della necessità fondamentale per il cristiano di approfondire la Parola e della impreparazione individuale alla quale si chiede di rispondere con scuole o corsi adeguati strutturati nella Diocesi o nelle Vicarie.

PROPOSTE CONCRETE EMERSE

- Necessità di una FORMAZIONE BIBLICA sistematica o "scuola della Parola" vicariale non solo informativa ma anche esperenziale (cosa significa e come portare avanti un Centro d'Ascolto=CdA).

- Necessità di coinvolgere i Catechisti dell'Iniziazione Cristiana come animatori dei CdA specialmente nei Tempi Forti dell'Anno Liturgico magari coinvolgendo le famiglie.

- Studiare una forma di collaborazione con l'Istituto di scienze Religiose per quanto riguarda la formazione degli animatori; una formazione che tenga presente:

- spiritualità biblica;
- competenze psico-pedagogiche utili per guidare i gruppi
- fondamenti di teologia biblica.
- Progettare una formazione sistematica che parta dalle Vicarie valorizzando i doni e carismi già presenti.

CATECHESI DEGLI ADULTI

Mons. Franco Proietto

Dopo una riflessione generale sull'uomo adulto ed in particolare sull'uomo di oggi come cristiano con il quale la comunità cristiana deve condividere i problemi e le esigenze della vita, è stato proposto un cammino di formazione articolato in 4 tappe:

- Pre-evangelizzazione (primo messaggio)
- Evangelizzazione (Kerigma)
- Pre-catechesi (incontrare e vivere Cristo nel proprio ambiente)
- Catechesi (annuncio del Vangelo)

Significative sono le esperienze di formazione e catechesi per adulti presenti in modo stabile nella parrocchia del relatore.

- Centri di ascolto Ott/Nov/Dic
- Feb/Mar
- Incontri del sacerdote nelle case dei ragazzi che riceveranno i sacramenti
- Campi estivi per famiglie
- Esperienze di lavoro in senso proprio del sacerdote nella sistemazione di strutture da utilizzare poi con la comunità
- Adozione di 750 bambini con esperienze di viaggi in paesi poveri
- Adorazione eucaristica e preghiere

comunitarie

Tutto converge però nell'eucarestia domenica-
le

Per quanto riguarda le esperienze di catechesi
per adulti presenti nella nostra diocesi sono
principalmente legate ad incontri con i geni-
tori dei ragazzi e dei bambini in preparazione

ai sacramenti e gli incontri di preparazione al
matrimonio ed alla famiglia per i fidanzati.

In qualche parrocchia si svolgono campi scuola
per le famiglie. Sono attive in qualche parroc-
chia le confraternite.

I risultato di queste catechesi non sembrano
però soddisfare le richieste di quanti vorrebb-
ero crescere nella fede.

EVANGELIZZARE LA PIETÀ POPOLARE

don Antonio Di Lorenzo

Nella comunità è bassa la adesione alla liturgia
ma è altissima la adesione ai momenti di pietà
popolare.

Motivo: la pietà popolare è meno impegnativa,
non chiede cambiamenti di vita.

Fondamento di essa è la tradizione familiare,
quindi solo attraverso l'evangelizzazione delle
famiglie si può evangelizzare la pietà popola-
re.

La liturgia eucaristica è centrale nella espe-
rienza di fede, ma può esserlo solo se i fedeli
diventano parte viva di essa.

Bisogna cambiare la prospettiva della pastora-
le, da una attenzione quantitativa ad una atten-
zione qualitativa.

I tempi di preparazione alle feste , i pellegrini-

naggi, le processioni, devono essere utilizzati
per preparare le persone a scoprire in esse la
esperienza pasquale.

La pietà popolare deve avvicinarsi alla liturgia
ma analogamente la liturgia deve avvicinarsi
alla pietà del popolo (che non è pietà popo-
lare)

L'assemblea ha chiesto che i ministri straordi-
nari dell'eucaristia rimangano "straordinari" e che
non si rivestano con indumenti che si prestino
ad una confusione dei ruoli.

FONDAMENTALE: Tutto è realizzabile solo con
una attenta formazione degli operatori, a partire
dal presidente dell'assemblea (presbitero) fino
alle singole figure di accoglienza, canti, ecc.

LA TESTIMONIANZA DELLA CARITÀ PARTE INTEGRANTE DELL'EVANGELIZZAZIONE

don Mario Sbarigia

È stata riportata da Don Mario l'esperienza
della testimonianza della carità nella Parrocchia
di San Luca.

È stato fatto riscoprire un il concetto che
la Carità è una virtù teologale come la fede e la
speranza: Dio è Carità; per quanto ci si allenì o
si pratichi la carità questa ci viene solo da Dio.
Un altro forte spunto si può riassumere in que-
sti due concetti:

La carità del Vangelo e il Vangelo della Carità
I partecipanti al gruppo sono stati circa 50 e
sono stati stimolati con alcune domande:
Come vivere l'annuncio della carità nella par-
rocchia?

A chi spetta? Esistono in parrocchia momenti di
comunione per ravvivare il senso dell'unione
tra i sacerdoti, i gruppi e i fedeli?

Quale iniziative si possono prendere all'interno
della propria realtà parrocchiale per creare o
rafforzare il senso dell'unione e della carità?
Come testimoniarlo e renderlo visibile?

È emersa una realtà non proprio rosea delle
realità parrocchiali, sia rispetto alla testimonian-

za della carità che per le opere caritative, ma è
emerso negli interventi una buona conoscenza
del fermento diocesano rispetto alla formazione
di operatori pastorali della carità (le parrocchie
pilota) e soprattutto vi è stata una incessante
richiesta di iniziare anche nelle altre realtà la
formazione dei gruppi.

Molti hanno riportato l'esigenza di aumentare
le occasioni di incontro e di riunione dei pro-
pri consigli pastorali e l'esigenza di formare le
commissioni caritas nelle parrocchie, anche con
poche persone che sappiano stimolare tutta la
comunità.

È sentita la necessità di formare anche operatori
che sappiano gestire i problemi concreti con
cui le parrocchie si vengono a confrontare per
poter superare definitivamente l'assistenzialis-
mo o il solo distribuire i pacchi viveri.

Molte sono le realtà parrocchiali dove si lavora
a compartimenti stagni, e per tutti questo è un
modo corretto per vivere in parrocchia: a livel-
lo organizzativo è più semplice ma non è più
possibile portare avanti questo stile perché crea

sempre più divisione e chiude il cuore all'amore e all'accoglienza degli altri.

Comunicare di più tra noi per mettere insieme le varie realtà, ognuno mantenendo il proprio carisma.

Incontrarsi per conoscersi e condividere, non per omologarsi;

Creare momenti di preghiera insieme, momenti per conoscersi, per crescere e formarsi, sia in Parrocchia che in Diocesi.

Utilizzare i momenti prima delle celebrazioni domenicali per la preghiera comune, per creare quel senso di comunità che apre agli altri e

fa avvicinare gli altri. È stata riportata da Don Mario l'esperienza della testimonianza della carità nella Parrocchia di San Luca.

È stato fatto riscoprire un concetto che la Carità è una virtù teologale come la fede e la speranza: Dio è Carità; per quanto ci si alleni o si pratichi la carità questa ci viene solo da Dio. Un altro forte spunto si può riassumere in questi due concetti:

La carità del Vangelo e il Vangelo della Carità I partecipanti al gruppo sono stati circa 50 e sono stati stimolati con alcune domande:

L'ANNUNCIO DEL VANGELO DELLA SPERANZA NELLA MALATTIA E NELLA DISABILITÀ

prof. Sandro Spinsanti

La malattia, in un'interpretazione arcaica, era un evento negativo che ci veniva mandato, una punizione per una colpa.

Questo avveniva sia nella tradizione cristiana ed ebraica che nel campo della superstizione a iettatura, quindi esisteva il senso della colpa, la responsabilità della malattia, di un evento inflitto dall'esterno.

E' pur vero però, che uno dei messaggi più chiari e innovativi del Vangelo, anche se ha avuto poco "successo", è contenuto nel cap.IX di s.Giovanni, la parola del cieco nato: Gesù chiarisce alla folla che il cieco non perché abbia peccato o perché abbiano peccato i suoi genitori, ma perché si mostrino le "OPERE DI DIO": il miracolo di Gesù, nel caso specifico, e tutto quello che si può fare per far sì che la malattia invece di distruggere le persone le realizzi, tutto questo è "OPERA DI DIO".

Non c'è colpa, responsabilità nella malattia, nella disabilità, nella sofferenza. Su questo argomento s'è reso necessario un chiarimen-

to del Papa che in occasione del diffondersi dell'infezione da HIV ha diffidato i cristiani in modo chiarissimo a pensare che chi si ammala di AIDS non se l'è meritato e non è una punizione di Dio.

Non sarà mai possibile essere capaci di trasmettere la speranza cristiana se saremo fermi a concepire la malattia in termini di colpa e di peccato.

La speranza cristiana si concretizza in atteggiamenti di condivisione, nel mostrare il vangelo attraverso il nostro agire quotidiano, attraverso l'amore che riesce a far nascere nell'altro la voglia di vivere, la capacità di non arrendersi. L'ascolto è il primo passo che ci permette di entrare rapporto di comunicazione fondamentale per operare una autentica condivisione, l'essere accanto all'uomo nella sua quotidianità d'angoscia nel rispetto della sua dignità e della sua autonomia.

Là dove il dolore è solo non è possibile portare il vangelo.

11 SETTEMBRE 2002 AD UN ANNO DI DISTANZA

Omelia del Vescovo nella Chiesa di Santa Maria Goretti

Lettura della Parola di Dio

Isaia 2, 1-5

Luca 24, 13-35

L'episodio di Emmaus è un simbolo efficace per capire ciò che stiamo vivendo. I due sono sconvolti dall'evento doloroso che li ha colpiti ed ha distrutto la loro speranza... "speravamo", dicono afflitti... "ma oramai non c'è più nulla da fare. Il Maestro è morto." Anche noi sgomenti, rivivendo i fatti diciamo con estrema sfiducia: "speravamo davvero di esserci incamminati verso un mondo di pace, solidarietà, coinvolgimenti tra i popoli....ma ora è tutto finito: con le

Torri Gemelle è stata abbattuta la nostra speranza, siamo morti con loro... Avevamo detto - con tanta sicurezza - "Mai più Aushwitz"; avevamo inneggiato al nuovo corso dopo il 9 novembre 1989... ma ora siamo morti." Ritorna drammatico il grido dell'Uomo ferito: "dove è Dio" ...

I nostri giovani avevano cantato con Bob Dylan, negli anni 80, che nei campi di concentramento, nella fame del mondo, nell'odio tra la gente... Dio è morto, e tuttavia con entusiasmo dichiaravano che il nostro è un Dio sorprendente, un Dio che al terzo giorno è poi risorto! Con Lui era risorta la speranza e la gioia di vivere...ma dopo l'11 settembre tutto è crollato con

le Torri... Oggi, un anno dopo, c'è ancora spazio per la speranza?

Emmaus insegna di sì: il Maestro si è fatto compagno di strada con i due scoraggiati ed avviliti ed anche con noi... e non rimette a posto le cose con la bacchetta magica bensì le spiega e apre ancora i nostri cuori alla speranza. Con le sue parole riscalda il loro ed il nostro cuore; offre il *Pane* che dà vita ed essi aprono gli occhi e lo riconoscono. Vi invito ad aprirli anche noi.

Gesù è qui, in mezzo a noi e ci spiega le Scritture...ci apre gli occhi e ci offre nuove prospettive.

Certamente l'11 settembre 2001 resta una data simbolico, oltre che tragicamente reale. L'anno scorso, sull'onda della emozione, ricordo che molti hanno scritto: "nulla sarà più come prima..." Ma in che senso? Nella direzione di una umanità che cammina finalmente verso la riconciliazione e il rispetto delle diversità, o in direzione di uno scontro di civiltà, che appare dal non detto di molti discorsi e silenzi di oggi?

Cosa sta succedendo un anno dopo? Come si può fare memoria di un evento che ha lasciato il mondo col fiato sospeso, non in maniera puramente difensiva o aggressiva, ma dialogica, aperta ad un futuro di "convivialità delle differenze"?

Fare memoria è sicuramente la cosa più necessaria, anzi doverosa, ma per cambiare la mentalità e gli schemi che ci hanno accompagnato per troppo tempo.

E' tempo di memoria oggi: la memoria delle vittime, ma anche di coloro che hanno perso la vita nella folle azione suicida.

Ricordare le vittime significa anche stringersi attorno ai parenti, ai superstiti, a coloro che hanno visto radicalmente e dolorosamente cambiare la vita proprio l'11 settembre di un anno fa. E' fare memoria di tutte le vittime della violenza, anche quelle di casa nostra; dei Vigili del Fuoco di N.Y. ma anche quelli di Cassino che - tragica concomitanza - 25 anni or sono hanno perso la vita, e non solo! Vogliamo ricordare quanti nell'arco di questo triste tempo di dolore sono caduti nell'adempimento del loro dovere nel servizio alla Patria in ogni settore della Sicurezza Pubblica: nella Polizia di Stato, nei Carabinieri, nella Guardia di Finanza, nella Guardia Forestale, nella Polizia Penitenziale e nella Polizia Municipale...

E' però, contemporaneamente importante non dimenticare anche il tanto dolore e le troppe vittime che sono nati da quel giorno, determinati da una legittima difesa che rischia di travalicare i confini dell'etica e della giustizia.

Credo che fare memoria richieda anche un tempo per un esame di coscienza.

Che cosa è realmente cambiato dopo l'11 settembre 2001? E' indispensabile attuare una profonda e quanto mai necessaria conversione: "Sono tanti i mali da deplorare e da sconfiggere: oltre il terrorismo e la violenza va condannata ogni ingiustizia e va eliminato ogni affronto alla dignità umana. Ci chiediamo: sarà possibile una tale inversione di tendenza? Oso affermare di sì.

Questa è la mia speranza fondata sulla stima all'Uomo; è anche la mia fede nella preghiera incessante al Signore perché apra anche a noi il cuore nella conversione sincera e duratura.

Come ricordare allora e costruire una cultura di pace? Il primo passo di conversione è quello di non accodarsi acriticamente alle strategie prevalenti, ma di usare riflessione e approfondimento. Cedere ad analisi sommarie che delineano scontri tra buoni e cattivi (tra civiltà orientale e occidentale, tra musulmani e cristiani), significa essere funzionali alla mentalità integralista e riconoscere un ruolo che questa non ha. Il secondo passo è produrre una cultura nuova della Pace.

Il Papa venendo a Frosinone 5 giorni dopo la tragedia ci ha insegnato che la Pace si conquista con il dialogo, il perdono e la misericordia.

. Il dialogo tra le culture e le religioni poggia sulla consapevolezza che vi sono valori comuni a ogni cultura, perché radicati sulla natura della persona. E' l'essere umano, la sua dignità, il suo diritto di essere riconosciuto come persona e di riconoscere l'altro, il vero valore comune, che è a fondamento della comunità delle persone e dei popoli sulla terra.

Bisogna allora passare dalla cultura della contrapposizione a una cultura dell'accoglienza.

"Ogni essere umano — sia uomo o donna, bianco o colorato, ricco o povero, giovane o vecchio — deve essere trattato umanamente." Ce lo insegna il Maestro Gesù nella evangelica Regola d'oro, sulla reciprocità: "Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te stesso".

Faccio appello a tutti i cristiani e a tutti gli Uomini di Buona Volontà della nostra Diocesi e di tutta la Provincia, anche a voi bambini delle scuole elementari qui accorsi a pregare e ricordare con noi, affinché con tutti i mezzi di cui disponiamo, a partire da questi insegnamenti, possiamo creare legami di solidarietà, di pace di perdono e di riconciliazione. E' questo il nostro dovere ed impegno per la pace.

Ascoltando la Parola di Dio emerge, come un messaggio propositivo, che occorre smettere di demonizzare l'altro per paura considerandolo come nemico e riconoscere, invece, come segno di speranza "il volto dell'altro", accoglierlo nella sua diversità e costruire una convivenza "al plurale".

Sono profondamente convinto della debolezza violenta dei terroristi; la loro scelta è un atto di follia distruttiva. Noi potremmo sbloccarla, rafforzando il dialogo e l'incontro a partire da quelli che ci stanno attorno, senza la pretesa di grandi avventure che forse neppure ci competono. Ma l'accoglienza, il dialogo, la comprensione restano il nostro modesto ma fattivo contributo alla Pace.

Infine, è nel canto pieno di stupore e speranza del profeta Isaia che si concretizza l'impegno di costruire la pace non quando si distruggono i gesti e gli strumenti di guerra... ma, finalmente, quando questi si trasformano in gesti e strumenti di pace e di solidarietà.



Caritas diocesana

“ULIVETI DI PACE IN PALESTINA”

Colletta di AVVENTO 2001 - Domenica 14 dicembre 2001

VICARIA DI FROSINONE	
Frosinone	
Parrocchia S. Maria Assunta	800.000
Parrocchia S. Benedetto	50.000
Parrocchia S. Antonio da Padova	2.000.000
Parrocchia Madonna della Neve	1.200.000
Parrocchia Sacra Famiglia	1.031.000
Parrocchia S.mo Cuore di Gesù	968.000
Parrocchia S. Maria Goretti	1.000.000
Parrocchia S. Gerardo	120.000
Cappella Ospedale	250.000
Comunità Suore A.S.C.	200.000
Suore Ospedaliere della Misericordia	50.000
Arnara	
Parrocchia S. Nicola	350.000
Ripi	
Parrocchia SS. Salvatore	200.000
Parrocchia S. Rocco	526.000
Scuola Materna Casa del Medico	322.500
Torrice	
Parrocchia S. Pietro Apostolo	300.000
Cappella S. Trinità	300.000
VICARIA DI VEROLI	
Veroli	
Parrocchia S. Andrea Apostolo	564.000
Parrocchia S. Crocifisso	350.000
Parrocchia SS. Giovanni e Paolo	300.000
Parrocchia S. Maria Assunta	200.000
Parrocchia S. Maria della Consolazione	261.850
Parrocchia S. Michele Arcangelo in Villa	77.000
Parrocchia S. Maria del Giglio	315.000
Parrocchia B. Maria Vergine del Buon Consiglio	30.000
Monache Benedettine	100.000
Comunità Suore di S. Giuseppe	300.000
Comunità Suore Salvatoriane	50.000
Comunità Suore Cistercensi della Carità	100.000
Comunità Figlie di Maria Madre della Misericordia	25.000
Confraternita Carità Morte Orazione	100.000
Boville Ernica	
Parrocchia S. Michele Arcangelo	50.000
Monache Benedettine	100.000
Monte San Giovanni Campano	
Parrocchia S. Maria della Valle	334.975
Parrocchia S. Lorenzo	376.000
VICARIA DI CECCANO	
Ceccano	
Parrocchia S. Giovanni Battista	1.000.000
Parrocchia S. Nicola	350.000
Parrocchia S. Maria Assunta	1.000.000
Comunità Povere Figlie della Visitazione	50.000
Giuliano di Roma	
Parrocchia S. Maria Maggiore	671.000
Patrica	
Parrocchia SS. Cataldo e Gaspare	387.000
Prossedi	
Parrocchia S. Agata	250.000
Parrocchia S. Michele Arcangelo	100.000
Villa S. Stefano	
Parrocchia S. Maria Assunta	380.000
VICARIA DI CEPRANO	
Ceprano	
Parrocchia S. Maria Maggiore	500.000
Comunità Padri Carmelitani Scalzi	400.000
Castro dei Volsci	
Parrocchia S. Oliva	50.000
Parrocchia Madonna del Piano	590.000
Parrocchia S. Giuseppe	280.000
Parrocchia S. Sosio	30.000

Falvaterra	
Parrocchia S. Maria Maggiore	100.000
Pofi	
Parrocchie S. Maria Maggiore e S. Rocco	77.000
Comunità Frati Minori	250.000
Strangolagalli	
Parrocchia S. Michele Arcangelo	100.000
Vallecorsa	
Parrocchia S. Martino	500.000
Comunità Suore A.S.C.	100.000

QUADRO RIASSUNTIVO	
Vicaria di Frosinone	9.667.500
Vicaria di Veroli	5.057.825
Vicaria di Ferentino	3.952.000
Vicaria di Ceccano	4.188.000
Vicaria di Ceprano	2.977.000
Privati	100.000
TOTALE	25.942.325

Versati 12.073.232 (6.235,30) alla Caritas e 13.869.093 (7.162,79) all'Economato

L'impegno della Caritas in Terra Santa

I progetti attivati con le nostre offerte

La Caritas diocesana di Frosinone-Veroli-Ferentino è impegnata insieme ad altre 32 Caritas diocesane italiane, con il coordinamento di Caritas Italiana, a sostenere l'azione di Caritas Gerusalemme in questo difficile momento vissuto dalle comunità cristiane in Palestina. Il segno dell'attenzione stabile a quella martoriata terra consisterà nell'invio, nel prossimo mese di dicembre, di un operatore per conto di Caritas Italiana che vivrà per un anno in Palestina a supporto dell'azione di Caritas Gerusalemme.

I progetti i cui sono impegnate le Caritas diocesane italiane hanno per obiettivi:

- la ripiantagione di ulivi, come segno di nuova vita e pace;
- la ricostruzione di case distrutte, come segno di accettazione e coesistenza delle diversità;
- il miglioramento della salute, come segno di speranza in un futuro migliore;
- la formazione scolastica, come segno di affermazione dei diritti fondamentali di tutte le persone.

L'impegno complessivo previsto è di **171.195,77 euro**. La nostra Diocesi sta partecipando per **13.398,09 euro**, raccolti nell'Avvento 2001, che si aggiungono ai 50.000.000 di lire già offerti al Patriarca di Gerusalemme il 3 ottobre 2001 nella sua memorabile visita a Frosinone nella veglia per la pace insieme al compianto Card. Francois Xavier Nguyen Van Thuan, da poco scomparso.

I progetti in sintesi

1) Piantagione di alberi di ulivo

Migliaia di alberi d'ulivo continuano ad esser sradicati nei territori palestinesi occupati, sconvolgendo l'attività agricola e contribuendo al collasso di un'economia già vulnerabile. Caritas Gerusalemme sta lanciando una campagna di piantagione di alberi d'ulivo là dove sono stati sradicati. L'obiettivo è di non far emigrare la popolazione agricola. L'area di intervento è la zona di Jenin e Zabadeh in cui si pianteranno 3.000 ulivi.

2) Ricostruzione di case

I bombardamenti e la conseguente distruzione delle abitazioni costringono i palestinesi a emigrare. Il progetto di ricostruzione delle case mira ad aiutare le famiglie cristiane a trovare una residenza.

3) Dispensario di Taibeh e Centro sanitario di Aboud

In seguito alla politica di chiusure interne e di divisione del territorio palestinese, la popolazione è costretta a vivere in villaggi senza assistenza sanitaria, senza possibilità di raggiungere le città vicine. Caritas Gerusalemme sta incrementando l'attività del dispensario di Taibeh e del dispensario di Aboud per prestare alla popolazione cure più adeguate.

4) Borse di studio per ragazze

Caritas Gerusalemme riconosce l'importanza che la donna riveste nella società palestinese: il suo ruolo è indispensabile per il rafforzamento delle infrastrutture sociali ed economiche della Palestina. Tuttavia, per quanto riguarda le possibilità di formazione scolastica, a causa delle difficoltà economiche in cui versano molte famiglie palestinesi, le ragazze vengono private di questo diritto. Caritas Gerusalemme intende rispondere a questo bisogno assegnando alle ragazze delle famiglie più povere borse di studio universitarie. Il costo medio di una borsa di studio è di 2.000 dollari. Caritas Gerusalemme prevede che in un anno ne beneficeranno 30 ragazze.

Nell'emergenza di questi giorni...

Gli ultimi tragici sviluppi della crisi in Palestina richiedono fornitura immediata di:

- medicine per gli ospedali;
- cibo;
- vestiti e coperte per coloro che hanno perso la casa a seguito degli ultimi combattimenti;
- riparazioni per le abitazioni danneggiate.

Tutti i materiali vengono reperiti localmente.

Vengono assistite 250 famiglie a Jenin, 500 a Ramallah, 100 a Zabadeh, 100 a Gaza, 200 a Nablous, 50 a Toubas per una somma di 813.000 euro che Caritas Italiana si è impegnata a fornire.